

contributo di Giovanni Bachelet al libro [“Zaccagnini: il seme buono della politica”](#)  
(a cura di Aldo Preda e Carlo Zaccagnini, edizioni Studium 2025)

Nel 1976 avevo 21 anni, e, oltre a fare lo studente di Fisica e il capo scout, partecipai per la prima ed unica volta in vita mia (insieme ad altri amici come David Sassoli o Eugenio Gaiotti) ad un congresso della DC. Non eravamo iscritti, ma il circolo "Francesco Luigi Ferrari" di Paolo Giuntella e Pio Cerocchi, di norma dedito all'approfondimento e al dibattito politico-culturale (a partire da spunti impegnativi come la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, il Personalismo di Mounier, *Essere cristiani* di Hans Küng o *Fuga dalla libertà* di Erich Fromm), aveva per una volta rotto gli indugi intellettuali in favore dell'azione: con striscione autoprodotta e clima da stadio, si era compattamente diretto al congresso DC dell'Eur al grido di "Zac Zac vincerà".

Le cause e i leader per i quali tifavamo, in genere, perdevano. Quella volta, invece, Moro e Zac vinsero. Pensammo ingenuamente che un po' fosse merito nostro: il grande fulmine "Zac!" dello striscione era stato citato perfino da un grande quotidiano nazionale. Fummo, per una volta, fieri di essere chiamati democristiani benché fossimo solo simpatizzanti ("montoneros moroteos", scherzava Paolo Giuntella) e, soprattutto, benché allora la DC romana facesse orrore almeno quanto il PD romano adesso. All'alba arrivai a lezione dall'Eur con il Popolo sotto il braccio, incurante del fatto che per il temibile Collettivo di Fisica i lettori dell'Unità si trovassero già troppo a destra.

Poco dopo il congresso, alle elezioni politiche, Zaccagnini e Moro chiesero a mio padre di candidarsi nelle liste DC, con un seggio sicuro al Senato. Noi figli lo incoraggiavamo; lui, invece, vedeva i limiti propri e quelli della DC nazionale, e soprattutto temeva di vanificare il lavoro fatto pochi anni prima, da presidente nazionale, per "distinguere ma non separare" l'azione cattolica dall'azione politica.

In quella convulsa vigilia elettorale, però, altri personaggi di primo piano della cultura e dell'associazionismo cattolico (più democristiani di me! diceva divertito mio padre, scorrendo i loro nomi) avevano clamorosamente mollato la DC in favore di altri partiti. Due cari amici di papà e mamma, Raniero La Valle e Piero Pratesi (uno dei quali cita l'altro nella lettera riprodotta in questo libro), avevano ad esempio accettato una candidatura da parte del PCI. Livio Labor, altro amico ed ex presidente ACLI, si sarebbe presentato nella lista del PSI. Gli amici della Lega Democratica, che al congresso per bocca di Pietro Scoppola si erano dichiarati "sulla soglia" della DC, al momento di fare le liste avevano fatto marcia indietro. Insomma: proprio nell'anno in cui al timone c'erano i "nostri" (Moro e Zaccagnini), in cui economia e ordine pubblico erano allo sbando e la DC rischiava il sorpasso da parte del PCI, intellettuali e dirigenti cattolici apparivano equamente ripartiti fra indecisi, sfavorevoli e contrari alla DC.

Forse per questo alla fine papà decise di accettare, malgrado i rimbalzi verso candidature sempre meno prestigiose e sicure: dal Senato, alla Camera, al ruolo di

capolista al Comune di Roma, alla fine nemmeno quello: numero 2, perché capolista doveva essere Andreotti (candidato anche alla Camera). A seguito di questi rimbalzi dissi a mio padre: hanno ragione quelli della Lega Democratica, manda a quel paese questi lazzaroni e non pensarci più, ma lui rispose: quelli della Lega volevano incidere, contare come gruppo nel futuro Parlamento; io voglio solo dare una mano, e queste turbolenze, queste cattiverie in extremis dell'apparato DC verso i pochi "esterni" disponibili, dimostrano che Moro e Zaccagnini hanno davvero bisogno di aiuto.

Dopo un'indimenticabile campagna elettorale, per molti di noi nuova (al numero 44 del Comune si presentava, nello stesso spirito, il nostro profetico e scapigliato leader Paolo Giuntella, allora trentenne), arrivò finalmente il 20 giugno: il PCI di Berlinguer crebbe, ma la DC crebbe di più: Zac e Moro ce l'avevano fatta, e noi, tifosi della "nuova DC" (che secondo i manifesti elettorali era già cominciata), eravamo in delirio. Questo risultato ("due vincitori", sintetizzò Moro), insieme all'inedito atteggiamento del nuovo segretario del PSI, creò però una situazione di stallo senza precedenti alla quale solo l'abilità e la volontà politica di Moro e Berlinguer riuscirono a trovare un'azzardata via d'uscita, rimasta famosa come governo della non-sfiducia, o delle astensioni. Poco dopo la DC propose a mio padre una candidatura al Consiglio Superiore della Magistratura. Ricordo un pomeriggio di sole in cui faceva su e giù lungo via Ricciotti, sotto casa nostra, passeggiando e chiacchierando con Franco Salvi, ex partigiano e caro amico di papà dai tempi della FUCI, scelto da Moro come ambasciatore della proposta, che includeva la prospettiva della vicepresidenza.

Mio padre prese tempo ma alla fine accettò, benché per i magistrati e la giustizia fossero anni terribili. Pochi giorni prima di quelle elezioni Francesco Coco, magistrato che aveva rifiutato (a norma di Costituzione) di eseguire la liberazione di alcuni terroristi in cambio del rilascio (già avvenuto) di un magistrato in precedenza rapito, era stato assassinato a Genova dalle Brigate Rosse. Nelle stesse settimane il presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Torino, Fulvio Croce, aveva accettato, malgrado le minacce di morte (l'anno dopo purtroppo attuate), il ruolo di difensore d'ufficio nel primo processo alle Brigate Rosse.

In questo clima di incipiente guerra civile e diffuso disprezzo dello stato di diritto, del Parlamento e in particolare della DC da parte di terroristi di destra e di sinistra, gruppettari, cattivi maestri, pensosi commentatori dei grandi quotidiani, cantautori, austeri tutori dell'ordine, arrivò, come un terremoto dopo una serie di scosse premonitrici, il 16 marzo 1978: la strage degli agenti di scorta di Moro, il suo rapimento, la sua interminabile prigionia, le terribili lettere.

Zaccagnini e con lui molti vecchi e veri amici di Moro erano persuasi, in buona fede, che l'unica speranza di salvarlo fosse nel trovarlo e liberarlo, mentre l'apertura formale di trattative con i rapitori avrebbe non solo aperto un'irreparabile voragine nella legalità

costituzionale, gettando l'Italia nella guerra civile, ma soprattutto accelerato, anziché evitare, la sua morte. Mio padre, dato il ruolo di vicepresidente del CSM, scelse di non prendere posizione pubblicamente, convinto che compito della magistratura e delle forze dell'ordine non fosse fare dichiarazioni di principio, bensì trovare e liberare Moro. La sua condivisione della linea di Zaccagnini emergeva però con chiarezza, a notte fonda, davanti alla televisione, nelle conversazioni con me, che inclusero anche fugaci ma chiare istruzioni su ciò che avremmo dovuto fare o non fare nel caso che lui stesso fosse rapito. Nell'intervista a Maria Berlinguer in occasione dei 40 anni dalla morte di suo padre Enrico (venerdì di Repubblica del 31 maggio 2024), mi ha colpito un racconto quasi identico: «...ci convocò in soggiorno, dopo averne parlato riservatamente con mamma: se mi prendono non voglio che si tratti con le Brigate Rosse. E qualsiasi mia lettera che si discosti dalla volontà espressa ora da uomo libero non deve essere presa in considerazione». Mi ha altrettanto colpito e commosso la lettera inedita di Piero Pratesi a Zaccagnini qui riprodotta in originale, vicina anche nei dettagli ai sentimenti e ai pensieri di mio padre in quei tremendi 55 giorni.

Sul dilemma delle trattative, tuttavia, altri amici di Moro e altri democratici, non meno sinceri e non meno intransigenti con il terrorismo rispetto a Zaccagnini o mio padre (basti pensare a Walter Tobagi, o allo stesso Raniero La Valle, citato anche nella lettera di Pratesi), erano invece persuasi del contrario: che la trattativa fosse opportuna; che potesse davvero salvare la vita di Moro; che non rappresentasse un pericolo mortale per la democrazia italiana, anzi.

Zaccagnini era stato lanciato da Moro come segretario DC nel consiglio nazionale del 1975 successivo al referendum sul divorzio e alle dimissioni di Fanfani e poi rilanciato e confermato nel primo congresso "all'americana" del 1976, ma soprattutto era da sempre (insieme a una piccola pattuglia di fedelissimi come Franco Salvi o Corrado Belci) politicamente, umanamente e spiritualmente tutt'uno con Moro, che considerava una guida pur avendo qualche anno più di lui. Un tragico destino trovarsi proprio lui a decidere della vita dell'amico e maestro che dal "carcere del popolo" gli inviava con parole sempre più dure richieste per lui irricevibili. Non aveva paura della morte Zac, partigiano cristiano; non temeva quelli che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima. Fra tanti volti senz'anima e tanti ipocriti che speculavano in tutte le direzioni sul drammatico rapimento di Moro, si leggeva sul suo volto, proprio quello scelto da Moro come volto della nuova DC e di un nuovo Paese, un vero dolore: quello di non poter dare la vita al posto suo. Prima o poi, però, moriamo tutti. Zac e Moro si sono da tempo ritrovati e anche abbracciati, se esiste davvero quel Regno per il quale, senza sbandieramenti e senza trionfalismi, hanno scommesso e puntato per tutta la vita, bruciandola senza risparmio per la giustizia, la libertà, la pace.